



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 4/2008

(settimana dal 21 al 27 gennaio 2008)

INDICE

GIULIANA CAVALLINI, *Martino de Porres: i fioretti*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 3

EMILIO GIANNELLI, *La cesta*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 5

LUIGI NEGRI, *Per un umanesimo del terzo millennio. Il magistero sociale della Chiesa*, Ares, Milano, 2007

pag. 6

EURIPIDE, *Le tragedie: Alceste, Medea, Ippolito, Eraclidi, Supplici, Andromaca, Ecuba, Elettra, Eracle* (a cura di A. Tonelli), Marsilio, Venezia, 2007

pag. 8

ENNIO DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma, 2007

pag. 10

MARIO MAURO, *Il Dio dell'Europa*, Ares, Milano, 2007

pag. 13

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

GIULIANA CAVALLINI, *Martino de Porres: i fioretti*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 304

Frate domenicano peruviano del XVI secolo, Martino de Porres si prodigò nell'umiltà e nella carità verso tutti, dedicando la vita alla cura di malati e dei più poveri. Eletto santo da Giovanni XXIII il 6 maggio 1962: nel 1966, Paolo VI lo proclamò patrono dei barbieri e parrucchieri.

Giovanni XXIII nel dire di questo santo affermò: «Avendo egli conosciuto che Cristo Gesù patì per noi e portò i nostri peccati nel suo corpo fin sul legno (cfr. 1 Pt 2, 24), percorse con particolare amore la via del Crocifisso. E quando contemplava i suoi orribili tormenti, non poteva trattenersi dal piangere assai diffusamente. Amò pure con speciale affetto l'augustissimo sacramento dell'Eucaristia. Per questo, standosene in luogo nascosto della chiesa, sostava per molte ore in adorazione dinanzi al tabernacolo. Dell'Eucaristia poi bramava nutrirsi con quanto più amore gli era possibile. San Martino praticava con molto impegno e diligenza il comandamento dell'amore, dato dal divino Maestro. Perciò trattava i fratelli con quella viva carità che gli nasceva da una fede incrollabile e da una profonda umiltà. Amava gli uomini, perché li stimava sinceramente come figli di Dio e fratelli suoi; anzi li amava più di se stesso, poiché, con l'umiltà che aveva, riteneva tutti più onesti e migliori di sé. Scusava i difetti degli altri, e perdonava le offese più aspre, essendo persuaso che, per i peccati commessi, era degno di pene molto più gravi. Con ogni zelo si sforzava di ricondurre i colpevoli sulla buona via. Assistenza gli ammalati con affabilità. Ai più poveri procurava cibo, vestiti, medicine. Sosteneva, per quanto era in suo potere, i contadini, i negri e i mulatti, allora considerati cosa spregevole. Dava loro ogni aiuto e si prodigava per essi con premura, tanto da meritare di essere chiamato dal popolo «Martino della carità». Nella *Prefazione* a questo libro Anna Maria Balducci scrive: “La nuova edizione della vita del domenicano san Martino de Porres, nella lettura fedele e intelligente di Giuliana Cavallini, è giustificata dalla modernità della sua presenza a Dio e agli uomini che lo rende punto di riferimento per chi cerca più o meno coscientemente un bene che non ha, il senso della vita e il richiamo dell'Assoluto. Martino de Porres vuol rispondere alla domanda della società contemporanea che tenta di ritrovare la strada, di emergere dallo sconvolgimento di idee e di comportamenti che rischia di soffocarla. Sommersa dalle cose, illusa da un progresso non sempre ragionevole, sconvolta dalla violenza e dal disordine la città terrena non riesce a governarsi con giustizia, è incapace di accogliere il diverso. La figura di san Martino de Porres umile e povero, discriminato per la sua origine, si staglia sulla scena di questo nostro mondo con una originale nobiltà e una grandezza sorprendente. In una società non meno problematica della nostra semplifica ogni difficoltà, supera il male con una bontà sorprendente, stima tutti più di se stesso, ama tutti, vive il comandamento della carità sostenuto dall'amore appassionato a Gesù Crocifisso, a Gesù Eucaristia”. (p. 7)

E' giusto a questo punto, usando le parole stesse che troviamo nel volume, osservare che “Questi «fioretti» non sono una storia critica della vita del beato Martino de Porres. Non sono neppure una storia cronologica. Sono episodi tratti dalle testimonianze di quelli che lo conobbero in vita e furono chiamati a deporre, sotto giuramento, quanto sapevano di lui al processo per la sua beatificazione; e certo essi esposero i fatti come li ricordavano, fedelmente. C'erano state cose troppo straordinarie perché il poco tempo trascorso potesse cancellarne la memoria”. (p. 9)

Intense le pagine dedicate al rapporto con Maria; “E anche Maria amava Martino. Le piaceva vederselo davanti come uno che va dal maestro perché gl’insegna, dal momento che era uno scolaro attento e le cose bastava dirglielo una volta per tutte. Giorno per giorno, un po’ nella cappella del Rosario, un po’ tra le Ave Maria della grossa corona, Maria insegnò a Martino tante cose. Fu proprio Lei a dirgli che, perché il fuoco arda continuo, bisogna raccogliere tutto quello che può alimentarlo, anche il filo di paglia caduto sulla strada. Fu Lei a spiegargli che la sete dell’anima non si appaga che in Dio, e che la grazia - che è Dio nell’anima - va attinta a piene mani dai Sacramenti. Fu ancora Lei a fargli capire che Dio poteva trovarlo in tutte le Sue creature, ma specialmente nelle più bisognose, nelle più sofferenti. E gli dette di penetrare - Lei che aveva custodito nel cuore ogni parola del suo Gesù - il valore di tante parole belle come amore e sacrificio e obbedienza e purezza e bontà, che rimangono suoni vani finché non divengano realtà vive. Gli fece conoscere quale potenza abbiano acquistato quelle parole dopo che le ebbe dette e vissute quaggiù il Verbo di Dio, suo Figlio”. (p. 43)

Infine, nel dire di questo libro che parla della straordinaria ed affascinante semplicità dell’Amore, una nota di curiosità: “All’ora del pranzo Martino diventava irrequieto. La sua calma proverbiale pareva abbandonarlo. Traspariva nel suo modo di fare una strana agitazione, una specie d’impazienza. A quell’ora, infatti, i poveri cominciano a radunarsi alla porta del convento, e sembrava che Martino li sentisse venire. Non aveva pace finché non era in mezzo a loro. Armato di un tazza e di una pignatta, Martino faceva il giro del refettorio per raccogliere tutto quel che era possibile raccogliere. Al fondo dei poveri andava sempre, prima di tutto, la sua porzione. A lui bastava pane e acqua. Gli altri, invece, si preoccupava di trattarli bene. Quando la tazza e la pignatta erano piene, o almeno quando avevano accolto tutto quel che era rimasto disponibile, Martino se ne andava alla cucina dell’infermeria, dove la sua clientela stava ad aspettarlo. Una clientela varia e variopinta: spagnoli e negri, indios e mulatti, sani e infermi e persino cani e gatti! E, come se non bastasse, una lunga fila di «pignattelle» dei poveri del vicinato, di quelli che non potevano muoversi, portate lì da qualche anima buona. Altro che pignatta e tazza! ci sarebbe voluto un carro di roba per contentare tutti”. (p. 151)

Leggere pagine sui santi è sempre un’occasione per guardare in alto e per tenere presente modelli che ci hanno preceduto nell’ardua ma affascinante strada verso il Paradiso. Un libro che si legge in una giornata e che delizia l’anima.

EMILIO GIANNELLI, *La cesta*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 224

Recensire questo libro non è cosa facile: è un libro che non si legge, che si sfoglia velocemente pagina dopo pagina, e quella che si dipana è la storia della nostra classe politica di questo ultimo anno, una storia per vignette, per battute umoristiche. Giannelli con le sue vignette sul *Corriere della Sera* fa della *Cesta* di Stella una *Cesta*: un'operazione difficile, ma non per questo meno arguta e meno incisiva.

Emilio Giannelli in un'intervista qualche anno fa disse: «La funzione della satira è sempre quella di ridere e far ridere dei potenti, perché la satira, la funzione della satira è quella di schierarsi sempre dall'altra parte, dalla parte del più debole, e di portare all'attenzione del grande pubblico le malefatte del potente, le bugie del potente. Questa è la funzione della satira. Credo che una magra consolazione non sia, perché in effetti la satira è una delle libertà a cui si dovrebbe tenere maggiormente, in quanto quando c'è libertà di satira, c'è libertà di critica e libertà di svelare ai lettori o ai telespettatori, a seconda di che tipo di satira si tratta, quello che c'è dietro il paravento, ciò che veramente si cela dietro le quinte del teatrino quotidiano che i personaggi politici ci offrono. E quindi la funzione della satira è una funzione, secondo il mio giudizio, irrinunciabile. Quanto più manca la libertà più abbiamo bisogno di satira».

Emilio Giannelli ogni giorno immortala senza mai un doppio senso, senza mai volgarità, le vicende più significative del nostro mondo politico. «Quello di Giannelli è il lavoro più difficile del *Corriere*, 365 giorni all'anno, un mestiere più difficile del mio» affermò Paolo Mieli. Da 16 anni firma la più prestigiosa, temuta e rispettata rubrica satirica oggi esistente in Italia.

Alla domanda di uno studente che gli chiedeva quale fosse, per lui, il miglior antidoto alla satira per un politico, Giannelli rispose: «Rimanere indifferente è forse il miglior antidoto, perché, se la satira è ben fatta, la vignetta, lo sketch, secondo quello di cui si tratta, dice delle verità o comunque un paradosso che svela, pur nella forma ironica certe verità, è molto difficile controbattere e avere un vantaggio dal reagire ad una cosa satirica di questo tipo. Mentre invece è logico che anche la satira secondo il mio parere non è al di sopra di tutto e di tutti. Quando il satirico poi va oltre un certo limite, si fa della pura e semplice diffamazione, ma in questo caso sinceramente non è satira, ma è solo diffamazione, allora ci sono tutti i diritti della persona offesa. Quindi bisogna fare una distinzione: quando c'è una pura e semplice diffamazione, a cui non si può attribuire la qualifica di satira; o nel caso di una vignetta o di uno sketch o di una rappresentazione, che sia giustamente nei limiti della accettabilità e della vera satira. In quest'ultimo caso il potente credo che abbia tutto da guadagnare se non reagisce. E ho notato che in genere questo è l'atteggiamento che hanno quando si sentono potenti e ben in sella. Quando invece cominciano a vacillare allora ci sono anche delle reazioni scomposte».

Dopo questo libro posso affermare con convinzione che Giannelli con il suo quotidiano lavoro dimostra come la satira, quella vera, non debba necessariamente deformare, ma a volte, anzi spesso, possa anche informare.

LUIGI NEGRI, *Per un umanesimo del terzo millennio. Il magistero sociale della Chiesa*, Ares, Milano, 2007, pp. 296

“La dottrina sociale della Chiesa si è sviluppata a partire dalla consapevolezza di rappresentare una concezione cristiana e cattolica “tradizionale” dell’uomo e della società, in aperto contrasto con quella laicista “moderna” e “contemporanea”. Con la dottrina sociale la Chiesa ha inteso affermare che esiste un modo diverso, ma non meno legittimo, di considerare la persona umana, la ragione, la famiglia, la società, lo Stato da quello che si è andato affermando con la modernità. Il Magistero sociale della Chiesa è nato allora in aperta dialettica con il progetto culturale, sociale e politico dell’età moderno-contemporanea. Con esso la Chiesa ha cercato e tenta ancora oggi di difendere la possibilità della propria esistenza, la propria libertà di missione e di evangelizzazione e con essa la libertà dell’uomo in quanto tale”. (p. 43) Con Paolo VI il magistero sociale della Chiesa transitò dalla elaborazione teorica alla formulazione pratica. Comincia a elaborarsi il concetto di un “cristianesimo sociale” attento, molto attento alle problematiche umane dell’uomo. Intellettuali laici compresero che anche le elaborazioni ideologiche non confessionali, dovevano fare i conti con la nuova e moderna visione prospettata dalle parole e dalle azioni di Paolo VI.

E’ un libro che fa riflettere: “Contro l’idea di umanesimo cristiano la modernità ha adottato due atteggiamenti. Il primo è stato l’atteggiamento del rifiuto, quello della negazione violenta, il cui apice è sicuramente rappresentato dall’enorme numero di cristiani martirizzati nel corso dell’epoca moderna, con l’ultimo immenso tributo pagato nel XX secolo: «Secondo la World Christian Encyclopedia, compilata dallo studioso protestante David Barret (esperto di statistiche), nel XX secolo vi sono stati oltre 45 milioni di martiri, cioè di cristiani che hanno perduto la vita prematuramente in una situazione di ostilità verso il cristianesimo. La cifra è pari a più di 2/3 della somma totale dei martiri dagli inizi del cristianesimo [...] Il ‘900 iniziato con la rivoluzione dei Boxers in Cina, è proseguito con il genocidio degli armeni a opera dei turchi, le persecuzioni anticlericali (massoniche e social-comuniste) in Brasile, Messico, Spagna, la persecuzione nazista in buona parte dell’Europa; il comunismo in URSS e nell’Europa dell’Est»”. (p. 30)

“Nonostante oggi – scrive l’autore - si possa dire conclusa l’epoca delle grandi ideologie totalitarie, non sono tuttavia completamente superate le conseguenze negative, gli atteggiamenti culturali e sociali propri della concezione antropologica che ha sotteso l’intero sviluppo del pensiero moderno. In fondo siamo gli eredi di un mondo che pensa che l’uomo non abbia bisogno che di se stesso per esistere, come ha individuato con chiarezza Romano Guardini leggendo in profondità la modernità in quello straordinario volume che diventa sempre più attuale, ovvero *La fine dell’epoca moderna*. La profonda crisi della modernità ha aperto un periodo particolarmente delicato e drammatico. Il crollo delle ideologie non ha significato la fine di quell’atteggiamento secolaristico profondamente avverso al cristianesimo perché l’ateo vede nella fede «una minaccia alla propria volontà di appartenenza(...)»”. (p. 41)

José Luis Illanes affermò: «L’esperienza spirituale cristiana non è, in effetti, altro che l’espansione o lo sviluppo della vita comunicata con il battesimo, vale a dire la vita della Grazia. Devozioni, esercizi o mezzi ascetici, processi psicologici, occupano un posto

secondario e, in più di un aspetto, derivato o accessorio rispetto al nucleo centrale: la realtà della comunicazione di Dio e la chiamata ad una crescita in unione con Lui che deriva da questa comunicazione. Filiazione a Dio Padre, identificazione con Cristo, docilità allo Spirito Santo sono coordinate strutturali dell'esperienza spirituale cristiana. Questa riaffermazione del nucleo teologale dell'esperienza cristiana, portò con sé come logica conseguenza, più che metodo e condizionamenti interiori o esteriori, una parallela valorizzazione dell'esistenza concreta, con la totalità delle circostanze e delle realtà che la integrano, in quanto luogo o ambito, più ancora, dimensione, della risposta personale da parte di ogni singolo cristiano alla chiamata divina. E, di conseguenza, una nuova comprensione del mondo, visto non tanto come ostacolo, come l'insieme di occupazioni e affanni che, nell'attrarre l'attenzione, distraggono dalla comunicazione con Dio, ma, invece, come compito, come realtà che Dio affida all'uomo e che l'uomo deve assumere, incorporandola all'interno della propria vita cristiana e teologale. Questo progetto, che si ripercuote in tutta la spiritualità o in tutta la vita cristiana, ha, come è ovvio, particolare incidenza nell'esperienza laicale, poiché il laico, il cristiano comune, non solo vive nel mondo, ma la sua stessa esistenza è profondamente intrecciata con il mondo e l'insieme delle realtà che lo conformano e definiscono: famiglia, professione, lavoro, economia, politica, ecc. A dir la verità la presa di coscienza del valore cristiano della condizione laicale fu, insieme ad altri, un fattore determinante per questa nuova comprensione della vita spirituale alla quale ci stiamo riferendo. In ogni caso, e al di là delle considerazioni storiche, è un fatto che la percezione della intima connessione tra la spiritualità e la vita segna profondamente e perfino specifica la vita spirituale del laico, fino a poter dire, con una frase del beato Josemaria Escrivà, che è chiamato a "santificare il lavoro, santificarsi nel lavoro e santificare gli altri nel lavoro"».

“Esiste, pertanto, una priorità ontologica – scrive Luigi Negri in queste pagine dense e mai banali - ed una priorità etica della dimensione religiosa su quella politica, ma non nel senso che la prima intervenga nella sfera politica direttamente, bensì solo in quanto chiama quest'ultima a confrontarsi continuamente con ciò che la precede ontologicamente Dio e la sua legge e, storicamente, la persona e la sua coscienza. La distinzione gelasiana ha salvaguardato, dal 500 circa fino all'epoca moderna, sia la libertà della Chiesa, sia quella della persona. «La difesa della libertà della Chiesa - ha affermato, infatti, Giovanni Paolo II - da indebite ingerenze dello Stato è allo stesso tempo difesa, in nome del primato della coscienza, della libertà della persona nei confronti del potere politico”. (p. 109)

EURIPIDE, *Le tragedie: Alceste, Medea, Ippolito, Eracleidi, Supplici, Andromaca, Ecuba, Elettra, Eracle* (a cura di A. Tonelli), Marsilio, Venezia, 2007, 2 vol. - pp. 1016

“Il teatro greco – si legge nelle pagine iniziali di questa importante opera - è immagine perfetta, incisa nella pietra e nello spazio, della vita e del cosmo come conoscenza, contemplazione. Il teatro greco è spazio sacro, abitato dagli dei (a partire da Eschilo le tragedie venivano rappresentate nel santuario di Dioniso Eleutereo), e il drama è rito collettivo, che coinvolge gli attori e gli spettatori in un accadimento iniziatico essoterico - nel senso che introduce una collettività a una esperienza sapienziale - le cui radici affondano nella tradizione misterica orfeodionisiaca. Tracce della sua origine sacra si trovano in alcuni elementi strutturali e scenici, che qualificano il teatro come dramma sacro: dal *theologéion*, che è luogo deputato all'apparizione degli dei, e coincide con il tetto della *skéné* o con una sopraelevazione vicina, alla presenza davvero frequente di statue e altari o templi in molte delle tragedie; inoltre era frequente il ricorso alla *mechané* o *ghéranos*, una sorta di gru che consentiva l'apparizione di divinità alate o volanti”. (p. 11)

Pubblicare oggi le tragedie di Euripide è un grande merito, riscoprire e riproporre la grandezza della classicità è sicuramente un'impresa encomiabile: Euripide è il tragediografo che si sofferma sull'individualità dell'uomo e ne individua i contrasti tra ragione e passione, relegando alle divinità un ruolo di secondo piano: nato intorno al 485, a differenza di Eschilo e di Sofocle non ricoprì alcuna carica pubblica. La sua figura è quella di un intellettuale, di uno scrittore professionista. In queste sue tragedie assume una notevole importanza l'analisi psicologica, dove si scontrano il pessimismo generato dalla coscienza della miseria dell'uomo, che l'uomo stesso si costruisce con i suoi pregiudizi, e l'ottimismo, che, nutrito dalla fiducia nella ragione, può abbattere i pregiudizi e stabilire migliori rapporti sociali. I suoi contemporanei ed i posteri avevano l'idea che Euripide fosse scortese, solidario, drammatico e misogino.

Ho riletto, dopo qualche anno, grazie a questa opera, pagine e luoghi euripidei che avevo dimenticato ed ho notato come Euripide attui, in ogni sua pagina, il tentativo di adeguare la scena tragica alla contemporaneità, agli eventi ed alle problematiche di quegli anni, evadendo, quindi, dalla tradizione tragica. Con la sua tendenza a mettere tutto in discussione, Euripide appare seguace dei sofisti; l'autore tragico, però, non è ateo, ma è solamente alla ricerca di un dio buono e giusto in cui credere. Ma il male è dilagante nel mondo e il pensiero dell'esistenza della divinità non è sufficiente ad esorcizzarlo.

Per questo cambiamento venne, però, visto come eversore della tragedia, piuttosto che come innovatore. Nel corso della rappresentazione teatrale Euripide pone i prologhi espositivi, che assumono funzione anticipatrice della conclusione dell'opera, distogliendo l'attenzione del pubblico dall'evoluzione della vicenda, per concentrarla sul dibattito delle idee. Euripide rifugge dai toni magniloquenti dei suoi predecessori per approdare alla quotidianità, in cui l'uomo possa riconoscersi. Non trascurò però la profonda liricità del coro e gli sviluppi metrico-musicali. Di queste tragedie, la critica razionalistica delle tradizioni e convenzioni sociali, il dolore inaccettabile della condizione umana, il desiderio di autonomia di contro al peso del destino sono i temi portanti.

Dopo aver letto queste pagine concordo pienamente con chi affermava che l'opera di Euripide mira alla commozione del pubblico, motivata da una profonda intuizione del dolore umano, espressa in un lirismo dalla forza poetica irresistibile.

Buona sembra la traduzione: il nostro Paese meritava una più moderna e accurata traduzione delle tragedie di Euripide.

ENNIO DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma, 2007, pp. X+446

Ennio Di Nolfo, nato nel 1930, professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali, ha insegnato all'Università di Padova, alla Luiss di Roma e all'Università di Firenze, dove è ora professore emerito presso la Facoltà di Scienze Politiche e prorettore per le Relazioni internazionali, in questo libro che ormai è un classico afferma: "Il Novecento è divenuto un campo di battaglia non solo per chi partecipò davvero a guerre «calde» o «fredde» ma anche per gli storici, i pubblicisti e i fantastorici che si sono esercitati nel formulare proposte di interpretazione. Del resto era difficile che un arco di tempo così denso di cambiamenti sfuggisse a questo destino. Se si vuole davvero «lasciare che la gente racconti le storie alla sua maniera» bisogna rassegnarsi alle tensioni critiche, alle riflessioni ideologiche o agli aggiustamenti fantasiosi ai quali la storia del Novecento e quella, da poco iniziata, del XXI secolo si prestano. Uno dei metodi che gli storici utilizzano per mettere ordine nella molteplicità dei temi che essi affrontano è quello della periodizzazione. Per le epoche più remote ciò significa tradurre il discorso in definizioni molto generali. Per i secoli più recenti, periodizzare è un appiglio che possiede ancora un certo senso. Quando si parla di «Secolo dei Lumi» il pensiero va spontaneamente al Settecento; l'Ottocento è per antonomasia il secolo del liberalismo, del nazionalismo e dell'imperialismo. Ma quando si arriva al XX secolo la questione diviene quanto mai complicata, e non solo poiché dalla conclusione del secolo sono passati appena pochi anni, ma anche perché davvero le provocazioni interpretative che questo arco di tempo offre sono troppo numerose e non è possibile affermare di non esserne influenzati". (p. V)

E' un libro dall'altissimo profilo scientifico, in cui si delinea un avvenire policentrico, dominato ancora per qualche tempo dagli Stati Uniti, rispetto ai quali diviene però evidente l'affermarsi della Cina, dell'India, dell'Unione Europea, della Russia e, forse, del Brasile: "L'Europa del primo dopoguerra viveva gli ultimi decenni dell'eredità del XIX secolo e non si era ancora adattata alla trasformazione globale. Con un certo donchisciottismo, gli statisti europei si illudevano di governare ancora il mondo, invece arrancavano faticosamente per risolvere i problemi interni al continente, mentre il resto del mondo si preparava a sradicare la potenza europea. Nel decennio fra il 1920 e il 1930 i francesi cercarono vanamente di risolvere il problema della loro sicurezza; dal 1930 al 1939 l'ascesa hitleriana divenne l'incubo di una nuova catastrofe o l'espressione della folle speranza di recuperare il controllo del potere mondiale, con la forza del fanatismo e nell'estremo disegno di creare un impero militare che dominasse non solo le colonie, ribollenti di nazionalismo, ma anche l'Europa, costretta a unificarsi sotto la volontà del «popolo eletto», e perciò capace di soggiogare i popoli slavi e di contrastare l'egemonia degli Stati Uniti. Il problema delle riparazioni tedesche e la nascita del movimento anticoloniale mostravano che il fulcro delle decisioni o delle evoluzioni stava altrove. Gli Stati Uniti venivano risucchiati nei problemi della finanza europea e, di conseguenza, in quelli della politica europea, con le loro diramazioni globali. Essi avevano acquistato una posizione troppo importante perché l'isolamento potesse in pratica durare. Naturalmente sarebbe impossibile proporre scansioni nette e offrire dati univoci. Gli anni fra le due guerre mondiali furono anni di transizione, durante i quali ciò che si era rivelato nel corso della prima guerra mondiale

divenne gradualmente evidente. Ma perché gli statisti dell'epoca percepissero in modo univoco la portata del cambiamento fu necessario che i segni del cambiamento avvenuto si mostrassero su diversi piani. Il problema delle riparazioni tedesche fu uno di tali piani, poiché esso era strettamente intrecciato con quello dei debiti interalleati". (p. 57)

Nel presentare il libro la casa editrice scrive: «Nel XX secolo solo le superpotenze hanno la forza di definire le regole e la prassi del sistema internazionale. Due i protagonisti storici: gli Stati Uniti, con la forza di un capitale finanziario che influenza le relazioni globali, e l'Unione Sovietica, promotrice di un'ideologia altrettanto globalizzante. È nello scontro fra modelli di sviluppo, oltre che in quello della potenza militare, che si svolge la vita internazionale del secondo dopoguerra: fra un'idea occidentale diretta al raggiungimento di società compiutamente aperte e pluraliste e le forze che a questo progetto si oppongono». Ebbene, scrive Di Nolfo, con la mano ferma dello storico e dello studioso di relazioni internazionali: "il clamore delle armi non deve nascondere il fatto che sotto di esso si verifica, nel lungo periodo, un cambiamento profondo, al quale spesso i conflitti armati imprimono forti accelerazioni, ma che raramente si esaurisce nel tuono dei cannoni. In una società complessa, come quella del XX secolo, accade che altri eventi, meno visibili ma più ricchi di implicazioni, suggerisca- no chiavi di lettura più comprensive rispetto alla molteplicità delle variabili di cui tener conto. Se il proposito di questo libro è di capire come gli imperi tradizionali (o militari) si siano trasformati in un diverso sistema di rapporti fra stati, nel quale l'aspetto tecnologico ha la prevalenza, allora diviene necessario ricollegarsi al processo che porta a tale mutamento di ruoli, al declino dell'influenza europea e all'emergere di un'interazione globale dominata dal primato tecnologico. In tal senso acquista uno spessore dominante la valutazione del ruolo degli Stati Uniti nel sistema politico-economico mondiale". (p. 88)

E' un libro che si presenta come la migliore analisi del XX secolo e come la più plausibile ipotesi di futuro che il panorama internazionale possa offrire: "Tutta la cultura del secolo – scrive Di Nolfo - appare dominata dalla contrapposizione fra principio (e teoria) della relatività e dogmi ideologizzati. Questa contrapposizione ha assunto vari aspetti: democrazia contro autoritarismo; pluralismo contro dittatura; pluralismo contro monoteismo comunista; democrazia contro fondamentalismo. La democrazia appare come il frutto di una ricerca ininterrotta dei punti d'equilibrio offerti dall'evoluzione economico-sociale, con l'obiettivo di ampliare i benefici generali e delimitare i privilegi. In tale contesto secolare, il dogmatismo appare come il nemico della società aperta, cioè come principio delle forme di organizzazione politica e di elaborazione del pensiero che non accetta di rimettersi in discussione ininterrottamente. La pretesa di conoscere una volta per tutte la verità e di affermarla con ogni mezzo e su ogni piano diviene, da tale punto di vista, un'imposizione priva di radici razionali. Ma chi aveva pensato che uno scontro ditale natura fosse cessato nel 1991, con la scomparsa dell'Unione Sovietica o, subito dopo, con il frantumarsi degli ideologismi diffusi in alcune parti del globo, si sbagliava. Per loro natura, i principi relativistici e le società aperte lasciano spazio anche ai loro nemici: all'affiorare delle contraddizioni interne a ogni assetto socio-economico e all'azione di quei gruppi che traducono tali contraddizioni non in azione per il cambiamento ma in contrapposizione radicale in nome del dogmatismo, più o meno animato da un credo religioso. E il nuovo sistema aveva e ha al suo interno molte contraddizioni, molte strade d'accesso per chi vuole solo cambiare per migliorare ma anche per chi vuole distruggere. Basti, in questa sede, indicare i tre principali profili, che pesano direttamente sulla vita internazionale: l'antiamericanismo e le sue ragioni; l'internazionalismo e i suoi limiti; la globalizzazione e i suoi nemici. Non è possibile negare che il successo dell'impero americano è accompagnato

da un persistente senso di ostilità verso ciò che gli Stati Uniti rappresentano. Si tratta di un aspetto della psicologia collettiva piuttosto diffuso e periodicamente acceso da momenti di aspra tensione”. (p. 413)

Un grande libro scritto da una delle più brillanti intelligenze del panorama accademico europeo: una affascinante ipotesi di futuro nata da considerazioni molto solide nella loro scientificità.

MARIO MAURO, *Il Dio dell'Europa*, Ares, Milano, 2007, pp. 152

Quello che emerge da queste pagine è, sostanzialmente, per me, un grido d'allarme: "Un'Europa che voglia essere competitiva e moderna non può che partire dalla valorizzazione della risorsa che la contraddistingue nel mondo: il capitale umano. Un tempo l'Europa era la più grande società della conoscenza e questo la faceva essere anche la più grande «economia della conoscenza». Da un po' di tempo non è più così". (p. 86)

Da queste pagine emerge in maniera precisa il nuovo volto della società europea: "Oggi la società europea risulta profondamente segnata da due incognite strettamente connesse: la crisi demografica e l'immigrazione. Dobbiamo essere coscienti che l'Europa viaggia demograficamente con un tasso di natalità compreso tra lo 0.5% e lo 0% (cfr. Cia, *The World Factbook* 2007). È un viaggio verso il nulla. Non solo, nel 2004, il tasso di fertilità delle donne in età riproduttiva nella Ue a 15 Stati è stato inferiore del 12% rispetto al corrispondente valore riguardante le donne nate nel 1965, vale a dire quelle che si stavano avvicinando alla quarantina (*Eurostat yearbook* 2006-07 - *Population*, p. 73). È un crollo demografico caratterizzato da bassa natalità e alto tasso di invecchiamento, per cui non sono sufficienti politiche di incentivazione economica, ma è necessario un cambiamento culturale che motivi la famiglia e la procreazione. Benedetto XVI, in un messaggio inviato ai partecipanti alla dodicesima sessione plenaria della Pontificia accademia delle scienze sociali, ha fatto riferimento alla «necessità urgente» di riflettere sul tema dell'invecchiamento demografico". (p. 51)

È il libro che offre delle soluzioni concrete, chiare, mai scontate: "Urge che l'Europa inizi a considerare l'immigrazione in una prospettiva globale che comprenda una visione chiara delle azioni più importanti da avviare nell'ambito della politica migratoria, e non continui ad affrontarla attraverso misure isolate. Occorre considerare tutte le iniziative legislative, operative ed economiche necessarie per affrontare il fenomeno dalle sue fasi iniziali, attraverso la cooperazione allo sviluppo con i Paesi di origine e la lotta contro il traffico di esseri umani, fino al suo stadio finale, in cui vanno adottate le misure necessarie per garantire l'integrazione di tutti gli immigrati stabilitisi nei nostri Paesi e per lottare contro l'economia sommersa, che funge da chiaro fattore di richiamo e incoraggia lo sfruttamento". (p. 65)

Un libro che sfugge la banalità e che ci riporta alle nostre origini per vivere meglio il nostro presente.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.